

## ***Eneide***

... E venne in guerra anche il figliol d'Ippolito  
l'insigne Virbio, che la madre Aricia  
crebbe d'Egeria alle frondose rive,  
ov'è la mite pingue ara di Diana.



Ippolito: figliastro di Fedra (figlia di Minosse e di Pasife, moglie di Teseo) fu da lei ingiustamente accusato di aver tentato di sedurla per vendicarsi di essere stata respinta. Teseo allora lo maledisse invocando su lui l'ira di Nettuno. Questi lo esaudì e, fatto sbucare all'improvviso un mostro dal mare, spaventò i cavalli di Ippolito che lo travolsero col carro mentre correva lungo la spiaggia. Diana allora, impietosita dell'ingiusto destino del giovane, fece in modo che Esculapio (detto Febigenito perché figlio di Febo) lo resuscitasse con la sua divina arte medica appresa da Peone, medico degli Dei. Poi, col nome di Virbio (= vir bis: uomo due volte, cioè <<redivivo>>), lo affidò alla ninfa Aricia nel bosco della ninfa Egeria, ove sorgeva un tempio a lei dedicato. Dall'unione di Aricia con Ippolito redivivo, detto Verbio, nacque un figlio chiamato Virbio come il padre, che è il guerriero di cui qui si parla. La lunga storia di Ippolito è certo una digressione, ma tuttavia s'inquadra bene nella rassegna dei guerrieri, di ognuno dei quali il poeta dà qualche cenno sulle origini o sulla patria. Essa inoltre risponde all'esigenza di fare dell'Eneide anche una stimma mitologica delle antiche leggende italiane.

Virgilio, *Eneide*, Versione poetica, introduzione e commenti di A. Becchelli, Torino, 1978 : nota 1075.

## ***Viaggio in Italia***

.....Le ville di Tivoli e di Frascati si trovavano certo in uno stato migliore ed erano nel passato meglio ammobiliate di quanto non siano ora; faccio eccezione solo per due o tre belle ville delle quali vale la pena che vi parli presto più a lungo.

La maggioranza delle altre sono molto trascurate, e così pure i giardini che non sono coltivati con cura; cosa del resto consueta in Italia. Tuttavia il gran numero di essi fa della cittadina di Frascati un luogo piacevolissimo; soprattutto vi abbondano le acque limpide, chiare, magnifiche in alcuni punti graziose quasi dovunque.

Ci recammo dapprima a Grottaferrata, l'antico *Tusculum* di Cicerone, il cui posto è stato indegnamente preso da certi frati greci dell'ordine di san Basilio. La loro chiesa merita di essere vista. Ci sono buoni affreschi del Domenichino, che rappresentano la Storia di san Nilo, nella quale si trova la notevole figura della *Frascatana*. Ci sono anche alcuni altri dipinti di Annibale Carracci... Lì accanto, alcune rovine della villa di Lucullo...

Il Belvedere Aldobrandini, dei Pamphili, il Mondragone dei Borghese e la Villa Ludovisi sono i tre giardini più belli di Frascati. Ve ne sono altri cinque o sei molto graziosi, se

fossero ben tenuti, ma molto inferiori a questi tre, che hanno belle ville, parchi vasti, ben esposti e ben coltivati, e soprattutto acque meravigliose. Il Belvedere e il parco Ludovisi sono due colline tagliate a terrazzi ricchi di verde, di grotte e di superbe cascate.



La grande fontana del Belvedere, press'a poco uguale a quella di Saint-Cloud, a quanto mi sembrò, è una delle cose più belle che si possano vedere al mondo. Si slancia con un rumore terrificante di acqua e di vento mescolati insieme, attraverso tubi fabbricati appositamente, i quali eseguono un hinterrotto

fuoco d'artificio. C'è una gran quantità di altri zampilli minori, per lo più graziosissimi. La collina del Belvedere è tagliata in tre



piani, ornata di grotte e di facciate architettoniche, a rustico, e di cascate di acque zampillanti. La cascata maggiore è sormontata da colonne scanalate e ritorte, attraverso le quali l'acqua circola a spirale. La cascata Ludovisi, sormontata da una piattaforma con un vasto bacino a

foggia di cesta, è ancor più bella, se non ricordo male; ma questa villa e questo giardino nell'insieme non valgono quelli degli Aldobrandini.

Molto belle nelle due ville sono le lunghe facciate fatte a grotte, con portici, nicchie, zampilli d'acqua e statue. Nella seconda, ai

piedi della collina, c'è un bellissimo edificio, opera di Giacomo della Porta. I viali inferiori sono ornati di aranci e di siepi di alloro; di terrazze a scalinate, e di balaustre cariche di vasi pieni di mirti e di melograni.

La facciata dell'edificio ha due ali rientranti a forma di grotte. Nell'una si trova un centauro che suona la buccina; nell'altra un fauno che suona il flauto, per mezzo di certi condotti che forniscono l'aria agli strumenti; ma è una musica deplorable. Questi due signori avrebbero bisogno di ritornare per un po' di tempo a scuola, così come le nove Muse che si vedono, insieme col loro maestro Apollo, in una sala vicina, mentre eseguono sul monte Parnaso un pessimo concerto col medesimo artificio. Mi parve questa una invenzione puerile e priva di garbo. Non vi è niente di più gelido che vedere nove femmine di pietra malamente colorata eseguire una triste musica, senza soffiare né muoversi. Mi piace di più contemplare il loro cavallo Pegaso, che lì accanto fa scaturire con un colpo di zoccolo la fontana Ippocrene. Però, purché queste principesse e gli uccelli che fanno loro da accompagnamento non si dedichino troppo a spaccare i timpani ai presenti, questa sala deve essere molto piacevole durante l'estate; dei tubi, praticati sotto il pavimento, vi portano dell'aria, che entra con forza sufficiente a sorreggere una palla di legno

leggero. Orsi come ora, non sentiamo il bisogno di rinfrescarci, perché abbiamo già preso abbastanza la doccia, che ci ha bagnato dalla testa ai piedi. La cerimonia era cominciata al Mondragone, intorno a una vasca *Polipriapa*, il cui bordo cioè è



ornato tutto intorno da zampilli, che escono da tubi di cuoio più grossi di una coscia, stretti in cima da un anello di rame; stavano lì penzoloni e abbandonati, in stato di riposo, quando qualcuno girò il rubinetto e l'aria spinta dall'acqua cominciò a gonfiare i loro corpi cavernosi, sicché quei bei torni si vennero raddrizzando a poco a

poco in modo molto curioso,

e iniziarono a *pisciare ininterrottamente acqua fresca*. Migieu, che voi non avreste mai supposto sia il più biricchino della

compagnia, si armò di una di queste durlindane e la diresse contro la faccia del buon Lacurne; costui non rimase inattivo.....

.....Ma il ritorno non fu piacevole quanto il mattutino; dovemmo restare nudi, in veste da camera, a mangiare una pessima cena, mentre si asciugavano le camicie e i panni. Frascati è luogo di fogliame, ma non di vitto decente. (*Frascati, sic dictum a frasca, id est, fogliame, frasche*). Migieu e Sainte-Palaye addolcivano le loro miserie mangiando due o tre libbre di torrone al miele per ciascuno, che avevano comperato all'angolo d'una strada. Mi provai ad assaggiarlo; è un cibo quant'altri mai abominevole. Ma essi lo trovarono squisito, e mancò poco non morissero di mal di stomaco per tutta la notte.

Mondragone è la villa più bella del posto. I Borghese vengono a trascorrervi la bella stagione, e vi spendono molto. Il castello si trova su un'altura i cortili d'ingresso costituiscono delle terrazze, che sotto sono scavate a volta e contengono i servizi e le cucine sotterranee, i cui camini, a forma di graziosi minareti o di colonne rustiche inanellate, escono dalla terra lungo le terrazze, e finiscono col costituire un ornamento piuttosto che una irregolarità. Non era possibile praticare questi camini in modo più piacevole.

Questo cortile d'ingresso è cinto di elementi architettonici, ornato da balaustre e, al centro, da una bella fontana a coppa.

Il castello è grande, bene ammobiliato, ha un teatro, una lunga galleria di statue e di quadri dei migliori maestri, come *l'Orfeo*, il *Polifemo* di Lanfranco; la *Cena*, di Albert Dürer; una testa colossale antica di Antinoo, ecc. Nel Belvedere ci sono anche buoni quadri del Domenichino e di Joséphin. Avevo preso delle brevi note su tutto; ma esse sono perite nell'inondazione di quella fatale naumachia, o perlomeno si sono talmente cancellate, che non ci si legge più nulla; sicché è giocoforza che il signor de Quintin ci pianga sopra, a meno che non mi riesca di tornare un'altra volta nello stesso luogo. I giardini del castello non sono grandi, ma piacevoli e tenuti con pulizia; la grotta, o portico murato, ornata di statue, si trova in fondo al parco ed è un graziosissimo pezzo architettonico del Vignola.

Dietro Frascati, trovate alcune cose degne di nota: la villa di Catone, oggi Monteporzio; l'antica città di Gabi, distrutta da Tarquinio, oggi La Colonna; il lago Regillo, famoso per la vittoria della quale Castore e Polluce portarono la prima notizia a Roma (fu un bel gesto da parte loro); la città di Palestrina, in antico *Preneeste*, dove non sono ancora andato ma dove voglio recarmi per visitare le rovine del bel tempio della Fortuna Prenestina; ve ne parlerò in quell'occasione.



Sopra Mondragone, l'eremitaggio dei Camaldolesi, dove il cardinale Passionei stava in un ritiro così pio e infrangibile quando noi ci salimmo, che non potemmo aver l'onore di vederlo ... *Ad caput Feroniae*, dove gli antichi popoli del Lazio tenevano la loro assemblea generale... *Mons Algidus* e *Templum Jovis Latiaris*, nel quale avevano luogo i riti magici latini., ecc. Notate ancora al Belvedere la fontana del Leone e quella di Atlante.

Un'altra volta ci recammo a Castel Gandolfo, residenza di campagna del papa; è un edificio molto comune, col mobilio e il

parco allo stesso livello. Passando vedemmo *Bovillae*, dove Milone; andando a Lanuvio sua patria della quale era anche dittatore, incontrò Clodio che ritornava da Ariccia a cavallo, e lo uccise.

Il lago di Albano, tutto circondato da rupi, lungo le quali il nostro piccolo Ascanio aveva costruito Alba Longa, di cui capirete bene che oggi non si trova la minima traccia...

*Olim Albanus habetur,  
Nunc vix nomen inest: nec honos aut gloria monti.*

Le volte e i canali praticati sotto le rupi dagli antichi romani, per far defluire l'acqua nella pianura... Il grazioso *lago di Nerni*, in passato *Speculum Dianae*...

*Vallis Aricinae silva praecinctus opaca  
Est nemus antiqua religione sacer...*

*Qua sublime nemus Scythiae qua regna Dianae .*

*Cynthianum*, dedicato alla stessa dea, oggi Genzano, dove cresce in abbondanza un vile liquido giallastro insipido e dolce, al quale danno molto male a proposito il nome di vino; eppure è molto celebrato. Non è certo quello il *vinum generosum* degli antichi romani; ma in termini geometrici, i moderni romani stanno agli antichi come il Genzano sta al vino di Falerno. La

cittadina di Albano, in antico *villa Pompeii*;... Ariccia, un tempo *Aricia*... *Lanuvium*, oggi Civita-Lavinia...

*Et ab alto*

*Rava dectirrens lupa Lanuvino .*

L'antica fortezza degli Albani, oggi Monte Savello... Le rovine di un palazzo di Domiziano; l'anfiteatro e il *Castrum Praetorium* dello stesso imperatore, nei pressi dei Cappuccini...; la tomba degli Orazi e dei Curiazi; e molto più in là, in direzione di Roma, il luogo dove si sostiene che essi si batterono *ad fossam Cleliam*...

C. de Brosses, *Viaggio in Italia*, Roma - Bari 1973

### **“ La Badessa di Castro “**

La foresta della Faggiola, i cui alberi giganteschi coprono un antico vulcano, fu ultimo teatro delle imprese di Marco Sciarra. Tutti i viaggiatori vi diranno che è il posto più bello di quella mirabile campagna romana, il cui tenebroso aspetto sembra fatto apposta per la tragedia. Essa incorona di un verde cupo le cime del monte Albano.

Un'eruzione vulcanica anteriore di molti secoli alla fondazione di Roma ha dato origine a questa montagna. Essa sorse in un'epoca precedente a tutte le storie, in mezzo alla vasta pianura che un tempo si stendeva dagli Appennini al mare. Monte Cavo che si innalza circondato dalle cupe ombre della Faggiola, ne è il punto culminante; si vede da tutte le parti, da Terracina e da Ostia come da Roma e da Tivoli, e sono i colli di Albano, ora coperti di palazzi che chiudono, verso mezzogiorno, quell'orizzonte di Roma così celebre agli occhi dei viaggiatori. Un convento di frati neri ha preso il posto, in cima a Monte Cavi, del tempio di Giove Fenetrio dove i popoli latini venivano a celebrare sacrifici collettivi e a rinsaldare i vincoli di una specie di federazione religiosa. Protetto dall'ombra di splendidi castagni il viaggiatore giunge, in poche ore, ai colossali ruderi del tempio di Giove; ma nell'ombra

scura, così gradevole in quel clima, ancora oggi egli guarda inquieto nel fitto della foresta; ha paura dei briganti. Arrivati in cima al Monte Cavi si accende un fuoco, tra i ruderi del tempio,



per preparare il cibo. Da quel punto che domina tutta la campagna romana si vede, a ponente, il mare che sembra a due passi, benché disti tre o quattro leghe; si distinguono le più piccole barchette; con un cannocchiale, anche debole, si contano gli uomini che vanno a Napoli col vapore. Da tutti gli altri lati, la vista spazia su una magnifica pianura che termina a levante con l'Appennino, sopra Palestrina, e a nord con San Pietro e gli altri grandi edifici romani. Siccome Monte Cavi non è molto alto, l'occhio distingue i minimi particolari di questo

luogo sublime che potrebbe fare a meno di illustrazione storica, e tuttavia ogni gruppo di alberi, ogni pezzo di muro in rovina che si scorge nella pianura o sulle pendici della montagna, ricorda una di quelle battaglie, narrate da Tito Livio, mirabili per patriottismo e coraggio. Ancora oggi, per arrivare agli imponenti ruderi del tempio di Giove Fenetrio che ora fanno da muro di cinta all'orto dei frati neri, si può prendere la *via trionfale*, percorsa un tempo dai primi re di Roma. È lastricata di pietre di forma molto regolare, e ce ne sono lunghi frammenti, in mezzo alla foresta della Faggiola. Sull'orlo del cratere spento che ora, riempito di un'acqua limpida, è diventato il grazioso lago di Albano, di cinque o sei miglia di circonferenza e così profondamente incassato nella roccia lavica si trovava Alba, madre di Roma, che la politica romana distrusse fin dai tempi dei primi re. Ma le sue rovine esistono ancora. Qualche secolo dopo, a un quarto di miglio da Alba, sul versante della montagna che guarda il mare, è sorta Albano, la città moderna, che però è separata dal lago da una cortina di rocce che nascondono il lago alla città e la città allago. Quando la si scorge dalla pianura, i suoi edifici bianchi si stagliano contro la chioma nera e profonda della foresta cara ai briganti e continuamente citata, che fa da corona alla montagna vulcanica.



Albano, che conta oggi cinque o seimila abitanti, non ne aveva neppure tremila nel 1540, quando prosperava nei primi ranghi della nobiltà la potente famiglia Campireali di cui ci accingiamo a raccontar le sventure.

Traduco questa storia da due voluminosi manoscritti, uno romano, l'altro fiorentino. Mi sono arrischiato a riprodurre lo stile, simile a quello delle nostre vecchie leggende. Mi è sembrato che quello così fine e misurato dell'epoca attuale sarebbe andato poco d'accordo con le azioni narrate e soprattutto con le riflessioni degli autori. Essi scrivevano intorno all'anno 1598. Invoco l'indulgenza del lettore per loro e per me.....

Sthendal, *La badessa di Castro*,



### ***Polnoe sobranie socinenij i pisem, Mosca Leningrado***

In una delle *più* belle giornate d'ottobre del 1857, una vecchia carrozza da nolo avanzava pian piano coi vetri tintinnanti, sulla strada che conduce da Roma ad Albano. Su una cassetta stava solenne un vetturino dalla faccia imbronciata, con due enormi scopettoni e tutti i segni di un poltrone matricolato e voluttuoso, e dentro nella carrozza tre “forestieri russi” il compianto pittore Ivanov, V.P. Botkin ed io. In verità l'epiteto di “forestiero” s'addiceva in realtà solo a Botkin e a me. Ivanov — ovvero, come lo chiamavano dovunque dalla trattoria del “Falco-ne” al “Caffè Greco” il signor Alessandro — sia nella foggia del vestire sia nelle sue abitudini, era ormai diventato da un pezzo un romano aborigeno [..]. Il nostro vetturino si fermò presso una brutta osteria per far riposare i cavalli e per bere una “foglietta”. Scendemmo anche noi e chiedemmo pane e formaggio. Il formaggio risultò cattivo e il pane mal cotto e acido, ma noi mangiammo la nostra magra colazione con quella allegra e serena sensazione della bellezza perennemente presente, di cui par confusa l'aria di Roma in ogni tempo e particolarmente nelle auree giornate d'autunno [...]. Mezz'ora dopo eravamo già ad Albano. Ivanov ad un tratto si rianimò e corse a noleggiare i



cavalli per la gita a Frascati. Da vari chiassuoli ci furono portati tre malconci e mal sellati ronzini. Dopo una lunga discussione coi loro proprietari, durante la quale ebbi agio di constatare la ferrea cocciutaggine di Ivanov, ci accordammo finalmente sul prezzo, montammo sui nostri ronzini e partimmo in direzione di Frascati. La strada saliva lungo la cosiddetta “galleria” in mezzo a file di maestose querce sempreverdi. Ciascuna di esse doveva avere vari secoli e già Claude Lorrain e Poussin avevano potuto ammirare le loro classiche linee, nelle quali il vigore e la bellezza si fondono come in nessun altro albero a me noto. Queste querce, e i pini ombrelli-formi e i cipressi e gli olivi si accordano meravigliosamente l'un l'altro e formano parte di quel particolare accordo armonico che domina nella natura dei dintorni di Roma. In basso, azzurreggiava e leggermente

fumava il tondo lago d'Albano, e tutti intorno, per le pendici dei monti e delle valli, e vicino e lontano, si diffondevano come un velo magicamente trasparente, colori divini [...].Ogni traccia di inquietudine era scomparsa dal suo volto, che brillava al piacere di serene sensazioni artistiche; in questo momento non gli mancava nulla al mondo; e mi parve egli stesso un soggetto degno di un quadro, in quella piazzetta della prediletta cittadina dei pittori, davanti a quella oscura chiesa, dietro la quale le montagne di un color azzurro violetto si elevavano lentamente sullo sfondo d'aria luminosa [...].

A Frascati percorremmo in fretta in fretta tutta la villa e la contemplammo dal basso, scendendo giù per la cascata di terrazze del suo artificioso giardino.

Ricordo quale impressione, eccezionalmente forte, ci fece lo spettacolo del tramonto. Come una vampa quasi insostenibile, come un torrente ardente d'oro sanguigno, si riversò nell'enorme quadrato della finestra di marmo al termine di un alto corridoio trasversale con colonne leggere, che sembravano volare verso l'alto.

I.S. Turgenev, *Polnoe sobranie socinenij i pisem, Mosca - Leningrado, 1967 vol. XIV*, Russi in Italia. Dal secolo XVII ad oggi, Editori Riuniti, Roma, 1971, pp. 158-163.

### ***D'Azeglio ai Castelli Romani***

Tra i <<cispadani>> di grido, il più affiliato ai Castelli Romani resta, senza dubbio, d'Azeglio. Gli altri viaggiatori celebri, Goethe, Chateaubriand, Stendhal, hanno ben reso il loro omaggio ai Castelli; ma le loro sono state escursioni occasionali, oppure obbligate. E, per lo più, visite ufficiali, programmate, garantite, non certo avventurose e fuor di misura. Il d'Azeglio, anziché *soggiornare*, ha *vissuto* sui Castelli; cioè s'è intrecciato ai tipi e fatti dei luoghi, vi si è trovato in famiglia, si è sentito di casa anche meglio che a Roma.

Intanto, circostanza non trascurabile, i Castelli se li è abitati *tutti*. Uno dopo l'altro, ne ha fatto la scoperta e la conquista. Ed era il tempo in cui lo scomodo e il rischio eran compagni del forestiero, e i malandrini non si facevano scrupolo di aggiungere dell'agro all'agreste del sito.

La prima tappa è stata quella di Castel Gandolfo. La madre aveva preso in affitto un « casino » da certi Albenzi; e possiamo convenire che allora, anche per ragioni di famiglia, le frequenze del cavalierino fossero di tono elevato: buona società e stranieri di riguardo. A ogni modo, il ventenne Massimo s'ebbe una sua iniziazione laziale, buscandosi la malaria nell'andare a caccia lungo le sottostanti regioni paludose. Ma lassù gli si sciolse la mano ai pennelli, e il paesaggio gli venne in confidenza.



La seconda conoscenza è Rocca di Papa. Stavolta il giovinotto emancipato è solo, s'è arrangiate due camerette pulite al primo piano d'una casetta, affittategli da una vedova; ha modo di

applicarsi alquanto sul serio alla pittura e alle lettere, con intermezzi di chitarra. Dal suo balcone si domina il Lazio, si scorge il. Cupolone; impressioni, evocazioni, meditazioni gli si assiepano - nell'animo. La terza esperienza è Albano, dove va successivamente a passar l'ottobre; e poiché l'ottobre è il mese delle scampagnate dei romani, il nostro esploratore, che, dopo tutto, non ha toccato ancora il quinto lustro, è umano che si sia adattato ai gusti del bel mondo: poco moto e molto gioco alla

*toppa* o al *monte*. Quarta sede (sempre che si voglia fare della numerazione e della cronologia, praticamente problematiche): Genzano. Siamo in aprile, l'animoso pittore, arrivato a cavallo, s'interessa un mondo all'*infiorata* e ai dintorni. Il castello abbandonato degli Sforza lo seduce, avrà il coraggio d'installarsi da solo, non sbigottito da mufte e spiriti, dormendo fra sorci e pipistrelli. Fa l'eremita, e va a consumare i pasti in un'osteria fuori mano.

E Quinta abitazione: Marino; pensione in casa Maldura-Tozzi. anche a Marino, studi di pittura sotto la sferza del sole, chiacchierate coi paesani, in trattenimenti spiccioli. Il rimanervi è una specie di puntiglio. (<<Lo stare a Marino era la principale e la più difficile delle vittorie>>). Ma vi si ferma a lungo (vivrà due anni in casa del sor Checco Tozzi); ed è a Marino che lo raggiungerà la triste notizia della morte del fratello Enrico.....

Settima fermata: Ariccia, ch'egli chiama « La Riccia ». Locanda Martorelli, che accoglie alle rozze tavolate avventori d'ogni paese. Se a Marino disponeva di un somaro, alla <<Riccia>> dispone di un cavallo cui deve accudire ogni giorno: lavare, spazzare; rifar la lettiera, portar via il concime, a costo di vedersi appioppare una contravvenzione per aver depositato lo stabbio fuor dell'uscio della stalla. Ma ha le sue soddisfazioni: intanto i suoi pennelli (pur se dipinge fra mosche e tafani), e



anche una spinetta' a portata di mano. Anzi, «quel tempo fu il più profittevole per me, né mai ero riuscito a far tanto sul vero».E, per farla breve, possiamo mettere in

fascio le altre soste: Nemi, Grottaferrata, Velletri, a parte Cisterna, Ardea... I <<Castelli>> , questo immigrato, se li è « passati » proprio tutti.

Altra circostanza da non sottovalutare: il marchese d'Azeglio, ai Castelli, non se l'è fatta mica tra i feudatari e i notabili, bensì in mezzo ai rurali. S'è mescolato ai carrettieri, ai vignaroli, alla gente minuta che lo chiama « Sor Massimo » e gli dà, secondo l'uso locale, del tu: a lui, piemontese, che è avvezzo a dare e ricevere il *lei*, e parla col *lei* al lettore dei *Ricordi*. ....



Il Sor Massimo veste come un facchino (a Castel S. Elia si son rifiutati di consegnare a un simile messere la posta diretta al Marchese d'Azeglio); mangia sul tavolaccio cibi casarecci con posate di ferro; parla in romanesco. Governa personalmente la sua rozza cavalcatura (<<prima di pensare a sé, ogni cavaliere deve pensare al cavallo>>); non teme di insudiciarsi le mani adoperando striglia e arnesi da fatica. Alla Rocca, il suo migliore amico è Carluccio, caffettiere. « Esso è uno degli uomini ai quali ho voluto più bene ». A Genzano, non ha avuto difficoltà a dormire in una stalla, entro una botte guarnita di paglia, da dove poi viene tratto dal padron di casa, che

all'ospite, in quanto ospite, intende usare un più civile trattamento. A Rocca di Papa, quando è arrivato cacciandosi innanzi il ciuco carico di attrezzi, l'hanno scambiato per il burattinaio che viene a dare spettacolo: <<Li burattini! ecco li burattini>>... ..Ai Castelli , Massimo d'Azeglio ha fatto diretta esperienza del popolo, e il popolo gli è parso stoffa egregia, da non disprezzarsi minimamente, anzi da tenere in gran conto. Alla Rocca conclude che, se i «villani sono in tutta Italia come quelli che ha conosciuto lassù, « il loro nome, di sostantivo ch'egli è, non si sarebbe mai mutato in aggettivo »....

...Non furono, no, i Castelli, per il d'Azeglio, amori di gioventù.

A grande distanza di tempo — il tempo occorso perché il figlio di famiglia diventasse capo di casa, uomo di stato, personaggio di primo piano — Massimo d'Azeglio non può resistere alla tentazione di restituirsì sui colli laziali. <<...e Dopo ventun anno ritornai a Marino... >>; <<trentadue anni dopo tornai a Genzano...>> pellegrinaggi trepidanti in cerca delle case abitate (che, con un po' di buona volontà, si potrebbero tutte individuare ancor oggi) e dei visi conosciuti.

Rodolfo de Mattei, *D'Azeglio ai Castelli Romani*, <<Strenna dei Romanisti>>, 1952, XIII

### ***Gabriele D'Annunzio e i Castelli Romani.***

Gabriele D'Annunzio approdò a Roma nel 1881 dove si inserì nell'ambiente giornalistico dell'epoca. Collaborò con *Copitan Fra cassa, Cronache Bizantine.*

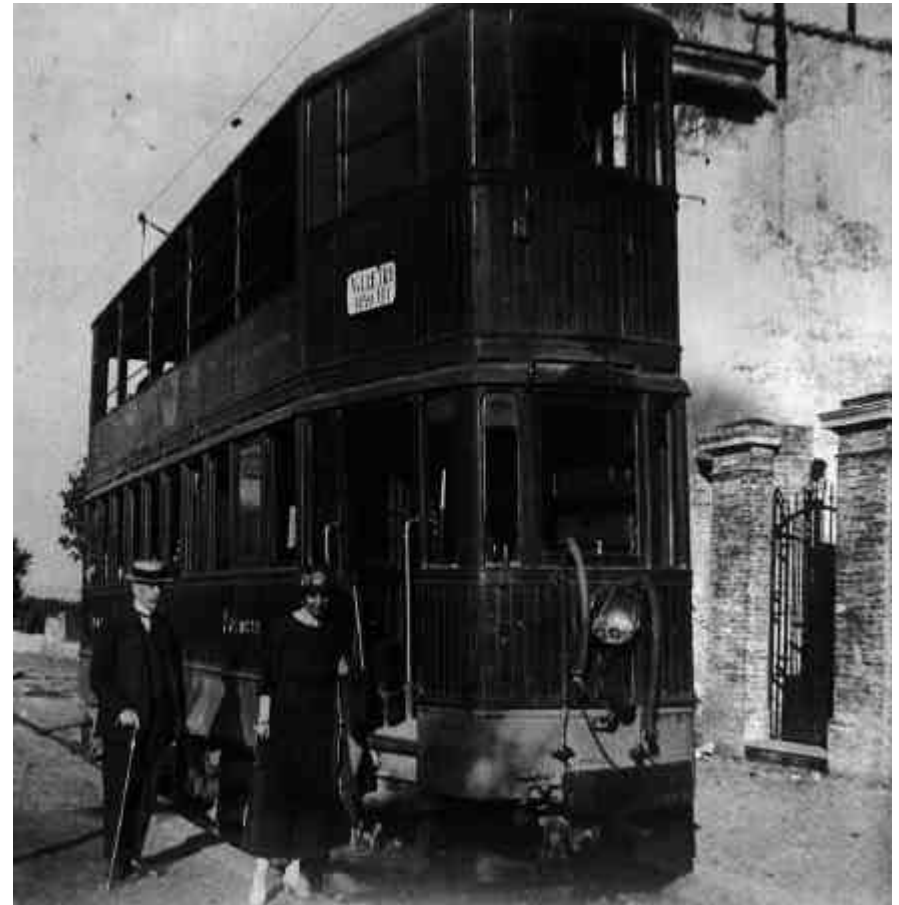
Coltivò amicizie importanti come il conte Giuseppe Primoli, che aveva l'hobby della fotografia ed un palazzo ad Ariccia (di fronte alla chiesa di S. Nicola), vero e proprio salotto culturale; vi fu ospite Matilde Serao, e D'Annunzio tramite Primoli conobbe Eleonora Duse.

Di questa sua frequentazione dei Castelli Romani ci sono tracce nei *Taccuini* e nelle *Elegie Romane.*

Il romanzo *Il Trionfo della morte* (scritto a Francavilla ospite del suo amico pittore Michetti) è ambientato ad Albano Laziale. I nostri luoghi furono lo scenario quindi dei suoi amori.

La musa ispiratrice delle *Elegie Romane* e del *Trionfo della morte* è Barbara Leoni, donna amata dal poeta dal 1887 al 1892. In quel periodo D'Annunzio era separato dalla moglie, la contessa Maria Hardhouin (per lui tentò il suicidio), ed aveva una situazione economica non molto florida.

Nel 1887 conobbe Barbara al *Circolo degli Artisti* a Via Margutta.



Fu un amore tormentato che durò cinque anni e il poeta inviò a Barbara oltre mille lettere.

Il *Trionfo della morte* è un romanzo fortemente autobiografico, è il racconto della settimana che Gabriele e Barbara (nel romanzo *Guido e Ippolito*), trascorsero ad Albano Laziale alloggiati nell'*Albergo Europè à la Postè* in aprile. Il *Trionfo*

sancisce la nascita dell'amore tra i due, mentre le elegie ne raccontano il declino. Le *Elegie Romane* sono il canto del poeta



per Roma (una Roma di palazzi nobiliari, di fontane e chiese) e per i Castelli Romani.

La prima edizione fu stampata dalla Zanichelli (1887-1892) e nel 1905 uscì una edizione della Mohr-Antongini in pelle gialle, a stampa rossa e nera, con eleganti fregi di Adolfo De Carolis (ho la fortuna di averne una copia), pittore marcheggiano che illustrò più di un'opera di D'Annunzio (numerosi furono i pittori che illustrarono le sue opere detti poi i *pittori dell'imaginifico*). Ai

Castelli Romani sono dedicate cinque liriche, in esse il poeta è affascinato dal mito e dalla bellezza del paesaggio, in cui tuttavia sente la tragedia della fine.

Morte di un amore, tragedia del divenire, cui si innesta la morte rituale (il *nernus* in fondo è la morte), al poeta dà un senso di fine:

da il Meriggio:

*"...entro la sua gran chiostra di boschi  
il ,lago raggiava / sacro, aspettando  
la promessa vittima"*

da il Viadotto:

*"Cupa, di sotto gli archi del ponte,  
muggia in tempesta  
ampia di querci e d'elci la signoria dei  
Chigi,  
ma dal contrario colle, tra i mandorli  
scossi, ridea,  
quale da rupe un gregge pendulo,  
Ariccia al sole.*

Pendula Ariccia al sole ridea la conca.

Profonda:

ombra mettean le nubi cerula nella  
fuga.

Era il Tirreno in vista, di lungi, una  
spada raggiante;  
eran, di lungi, i boschi isole tutte  
d'oro.

M C. Vincenti, *Gabriele D'Annunzio e i Castelli Romani*.

<< Castelli Romani >> 1996 IV



C.E. Gadda, ***Quer pasticciaccio brutto di Via Merulana***

.....Qualche anno più tardi salirà lassù anche il commissario di polizia Ciccio Ingravallo, protagonista di *Quer pasticciaccio brutto di Via Merulana*, di Carlo Emilio Gadda, sapido impasto di lingua, dialetto, espressioni gergali. Ed è un'altra pagina che va a collocarsi nella grande tradizione letteraria riguardante il vino. Il vino dei Colli Albani.

«Quella mattina, giovedì finalmente! Ingravallo si poté concedere una scappata a Marino... Era una giornata meravigliosa: di quelle così splendidamente romane che perfino uno statale di ottavo grado, ma vicino a zompa ner settimo, be', puro quello se sente aricicciasse ar core un non socché, un quarche cosa che rissomija a la felicità. Gli pareva davvero di inalare ambrosia cor naso, de bevela giù ne li pormoni: un sole dorato sur travertino o sur peperino d'ogni facciata de chiesa, sul colmo d'ogni colonnetta, che già je volaveno intorno le mosche. E poi, lui, s'era già messo in testa tutto un programma. A Marino, artro che quel'ambrosia ce sta! a la grotta der sor Pippo ce stava un bianco malvagio: un vigliacchetto de quattr'anni, in certe bottije, che cinque anni prima avrebbe elettrizzato il ministero Facta, se il Facta factorum fosse stato in grado de sospettanne l'esistenza. Faceva l'effetto del caffè, sui suoi nervi molisani: e gli porgeva d'altronde tutta la vena, con



tutte le sfumature, d'un vino di classe: le testimonianze e i modulati accertamenti linguatico-palatali-faringo-esofagici d'una introduzione dionisiaca. Con uno o un paro de quei bicchieri in canna, chissà ».

.....Un altro straordinario pezzo di bravura è dedicato alla famosa porchetta, dove l'autore per bocca del «*porchettaro*», nè esalta le qualità ....

« La porca, la porca! Ciavemo la porchetta, signori! La bella porca de l'Ariccìa co un bosco de rosmarino in de la panza! Co le patatine de staggione! ... Patatine de staggione, sori cavajeri e consijeri, sore spose mie belle! che so' mmejo che l'ova toste pe l'insalata. Mejo dell'ova de li capponi so', ste patate. V'oo dico io. Assaggiatele!

«Uno e novanta l'etto, la porca! È 'na miseria, signori! robba da fa vergogna, signori! a chi venne e a chi crompa! Uno e novanta l'etto, più mejo fatto che detto. Famese avanti co li baiocchi a la mano, sore spose! Chi nun magna nun guadagna. Uno e novanta l'etto, la porca! Carne fina e dilicata, pe li signori propio! Assaggiatela e proverete, v' 'o dico io, sore spose: carne fina e saporita! Chi prova ciariprova, er guadambio è tutto vostro. La bella porca de li Castelli! L'emo portata a balia a la macchia: a la macchia de Galloro, l'emo portata, a magnà la ghiandola de l'imperatore Caligula! la ghiandola der principe Colonna! Der gran principe de Marino e d'Albano! ch'ha vinto tutti li peggio turchi pe mare e pe terra a la gran battaja de Lèvati da li piedi! Che ar domo de Marino ce stanno ancora le bandiere! co la mezzaluna de li turchi, ce stanno! La bella porca, signori! porchetta arrosto cor rosmarino! e co le patate de staggione!



<<Provatela, signori, assaggiatela! P'uno e novanta l'etto ve fate na magnata de porca, ché vostra moje v'aringrazzia' . Che volete bella pupa?... A voi ve do er mejo boccone, v' 'o giuro! Me piacete troppo sete troppo bona! Un bocconcino arrostito apposta pe Voi, co du patate!... Fànese a crompà la porca, signori! Famese a caccià li sordi, ch'è la vorta bona, signori! ch'è na vergogna lassalla qua sur banco che a momenti aripiove, che ciao so che ce n'avete un sacco in saccoccia, de baiocchi. Famo annà via la migragna, signori! La porca è vostra, si è che cacciate li baiocchi...>>

### **Un sacrificio quasi umano** (*Ugo Onorati*)

Chi si reca ad Ariccia, patria eletta della celebre porchetta, e si accinge ad affondare i denti nella dorata crosta, pregustando con tanta acquolina il sapido boccone di carne, sappia che tale prelibatezza ha origini remote.

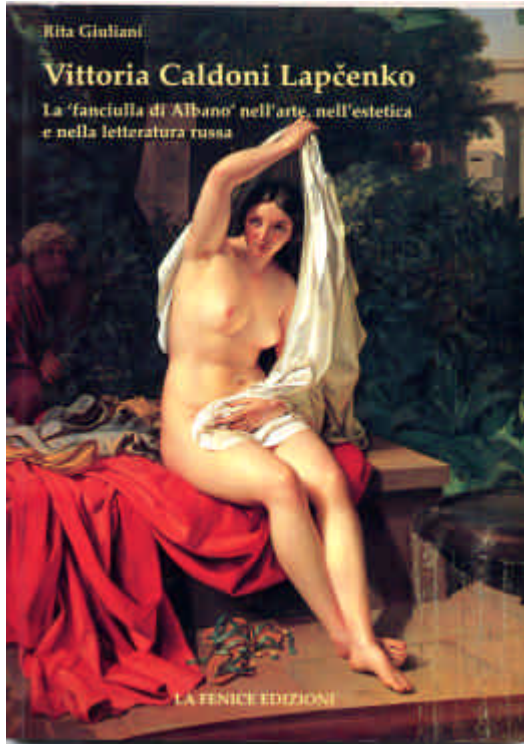


La leggendaria fondazione di questo paese dei Castelli Romani, fra i più cari ad Apollo buongustaio, ad opera di Ippolito, redivivo principe di Trezene, sembra legata all'invenzione della porchetta. Resuscitato da Esculapio e affidato alle cure della ninfa Egeria,

Ippolito fonda una città greco-latina dandole il nome di Aricia sua sposa. All'atto della consacrazione del pomerio appare all'improvviso dai penetrali del bosco lo spettro infernale Manio per reclamare il previsto sacrificio umano: "Si scanni un fanciullo e si cuociano le sue carni sull'ara della Taurica Diana". Per buona sorte della città viene prescelto un bel ragazzo di nome Silvio e sta per essere immolato al nume avernale, ma ecco che al suo posto compare un maialino, sottratto dall'abile ninfa dalle mani di un porcaio devoto a Libero e Cerere. Ippolito e i suoi pastori non se lo fanno scappare e colgono al volo lo stratagemma dello scambio: l'animale viene macellato, disossato, condito con sale, pepe, olio, aglio e aromatizzato con rosmarino per confondere gli effluvi alle ctonie narici, rosolato a fuoco lento fino a renderlo croccante e appetibile al palato di chicchessia. Che fine fece il fortunato Silvio? Sembra che la ninfa Egeria se lo sia tenuto piacevolmente presso di sé per qualche tempo e che per gelosia la vendicativa Diana Nemorensis abbia divulgato fra le genti dei vicini regni di Alba,

di Tuscolo e di Lanuvio la ricetta della porchetta, prima nota soltanto ad Aricia. La leggenda si ripete ancora sugli stemmi municipali: Albano raffigura la bianca scrofa di Enea, Genzano la pallida falce lunare della sorella di Apollo ed infine Ariccia la scaltra ninfa Egeria. Se oggi chiederete agli abitanti del luogo notizia di come andarono veramente le cose tremila anni fa, dubito che qualcuno riesca ad essere esauriente. Piuttosto vi indicheranno i banchi di vendita nei pressi di Palazzo Chigi, ingombri di questi saporiti arrostiti. E voi procedete come Carlo Emilio Gadda: fatevi guidare dal fragrante odore di rosmarino, che si spande prepotente nell'aria serotina di piazza di corte. (Da: A.A.V.V., *L'Apollo buongustaio ai Castelli Romani*, Roma, 1998).

## La BELLA VIGNAIOLA DI ALBANO



*E impossibile ritrarre le italiane, sono figlie di un cielo puro*

Aleksandr Ivanov

.....Il nome di Vittoria Caldoni è ben noto agli specialisti di studi romani e di storia dell'arte moderna: non è azzardato affermare che negli anni Venti del secolo scorso la giovanissima Vittoria

fosse la modella più famosa di Roma, ammirata, ritratta e blandita dagli artisti più insigni dell'ambiente romano. La sua avventura nel mondo dell'arte non fu però l'ennesima variante di una storia consueta, ovvero di come una popolana potesse divenire d'un tratto famosa per la sua bellezza ed essere poi dimenticata e restituita al grigiore dell'anonimato. La vicenda di

Vittoria fu invece tutt'altro che paradigmatica: a dieci anni dall'inizio della sua fortuna, quando la sua parabola artistica sembrava naturalmente destinata a concludersi sotto l'incalzare di altre, più giovani bellezze, con un autentico coup de théâtre la sua vita tornò improvvisamente ad intrecciarsi con quella di artisti stranieri, e questa volta per sempre....

.....Vittoria fu scoperta da August Kestner (1777-1853), un'originale figura di pittore dilettante, letterato e collezionista, figlio di Johann Christian Kestner e di quella Charlotte Buff, 'Lotte', amata da Goethe in anni lontani e poi rimasta amica di famiglia del grande scrittore. Nel 1820 Kestner, allora segretario dell'ambasciata di Hannover a Roma, trascorse l'estate a Albano in compagnia della famiglia dell'ambasciatore von Reden. Incontrata casualmente Vittoria, egli rimase colpito dalla purezza e dalla nobiltà dei tratti di questa adolescente in boccio, dall'apparente età di tredici-quattordici anni, che ai suoi occhi appariva come l'incarnazione vivente della bellezza classica: "una bellezza così perfetta come non se n'è vista dagli albori dell'umanità"

Nel 1886 M. Howitt avrebbe ricordato con queste parole il debutto artistico della fanciulla: <<<...Era figlia di poveri vignaioli, cresciuta nei severi costumi verginali di questa cittadina [Albano], al punto che raramente le era consentito

varcare la soglia della casa paterna, eccetto che per andare in chiesa o a lavorare la vigna: Kestner la introdusse presso le signore von Reden, che rimasero sorprese dalla sua bellissima figura, ma ancor più le si affezionarono, dopo averla conosciuta più da vicino, per la sua straordinaria intelligenza, l'educazione e la disinvoltura che questa creatura semplice possedeva. A seguito di un loro invito Vittoria venne in visita a Roma in autunno; e poiché non era possibile venire incontro in altro modo alle richieste degli artisti impazienti di poterla ritrarre, la signora von Reden mise a disposizione una stanza dell'ambasciata (Villa Malta) nella quale la fanciulla per alcune ore poteva posare per tutti gli artisti che la stanza era in grado di contenere. Thorvaldsen e Rudolf Schadow si affrettarono ad accorrere con il loro armamentario artistico; altri pittori si avvicendarono a turno accanto a loro — gli uni e gli altri pieni di entusiasmo si sforzavano di riprodurre degnamente la singolare bellezza di questa semplice e ingenua fanciulla. Grande fu il numero degli artisti, ma a nessuno riuscì di rendere fedelmente l'ineguagliabile modello.

.....Vittoria fu un soggetto particolarmente caro ai Nazareni: su commissione dell'allora principe ereditario di Baviera Ludwig, nel 1821 Johann F. Overbeck (1789-1869) la raffigurò in un dipinto a olio, seduta in un campo di grano, sotto un

albero, in un momento di riposo e di raccoglimento, con ai piedi una falce e al fianco una mela e due zucche: quasi un'allegoria dell'estate e dell'autunno.....

.....Sempre in costume, seduta compunta sullo sfondo di un paesaggio laziale, la raffigurò in un dipinto (1823) Heinrich Maria von Hess (1798-1863).

Dopo aver ricevuto nel 1821 dal collezionista J. G.



Quandt l'incarico di fare il ritratto a Vittoria, il pittore e litografo Julius Schnorr von Carolsfeld (1794-1872) raffigurò la fanciulla in disegni, schizzi, studi preparatori, a figura intera e a mezzo busto, immobile e nell'atto di filare la lana, sullo sfondo di paesaggi collinari e senza sfondo.

L'assoluta perfezione del volto della bella costituiva per Schnorr uno stimolo e una sfida a penetrare l'arte del ritratto, come ci

testimoniano anche alcuni passi del suo epistolario. Nel 1823 il ritratto su commissione era ultimato, ma l'artista, scontento, nel '25 lo riprese e modificò. Ancora insoddisfatto, scrisse al padre dopo la consegna: "Non ho mai sudato tanto, mai mi sono tanto lambiccato come su quest'opera".

.....Abbiamo però notizie certe della presenza di Gogol' ad Albano già nel luglio 1838 allorché, in una locanda a metà strada tra Albano e Genzano, su un tavolino fatto sistemare apposta in un angolo, lo scrittore compose di getto un intero capitolo delle *Anime morte*. Gogol' amava molto la cittadina laziale e vi si recava spesso in compagnia di Ivanov e dell'incisore Fédor Iordan con cui aveva costituito un affiatato terzetto. E quindi possibile che anche lui avesse frequentato, insieme con Ivanov, casa Caldoni. Purtroppo, il ricchissimo epistolario gogoliano è molto avaro di riferimenti alla vita quotidiana, ai fatterelli minuti di tutti i giorni e non stupisce quindi che non vi si incontrino mai né il nome di Vittoria né quello del marito.

Eppure, la presenza nel frammento *Roma* (Rim, 1842) del personaggio di Annunziata, bellissima e regale popolana di Albano, ha suggerito ad alcuni critici l'idea che l'eroina gogoliana fosse maschera letteraria di Vittoria, o almeno avesse in lei il suo prototipo. ....

In seguito a Vittoria s'ispirò Gogol' quando creò la figura di Annunziata che con la sua bellezza abbagliante come la folgore conquistò il cuore del giovane aristocratico romano. La convinzione che il personaggio di Annunziata s'ispirasse a una donna concreta, conosciuta dallo scrittore, circolava negli ambienti letterari russi della metà dell'Ottocento. Se ne può



cogliere un'eco nella storia della letteratura russa (1862) scritta a quattro mani da Giuseppe Rubini e Stepàn Sevyrev il quale, non dimentichiamolo, aveva conosciuto *Lapcenko* e, forse, anche Vittoria:

Tra i suoi [di Gogol'] frammenti narrativi avvenne uno assai bello intitolato *Roma*. L'eroina principale di quel quadro, al

quale Roma non serve che di sfondo, è una bella albana, Annunziata, ritratta dal vero.....

Anche se l'idea è intrigante, l'identificazione delle due figure femminili appare suggestiva ma improbabile. ....

.....Rileggiamo l'inizio della lunga descrizione di Annunziata con cui s'apre il frammento gogoliano:

Pròvati a guardare la folgore quando, squarciati i nubi neri come carbone, guizza irresistibile con un fiotto di bagliori: tali sono gli occhi d'Annunziata d'Albano. Tutto in lei ricorda i tempi antichi, quando il marmo prendeva vita e brillavano gli scalpelli degli artisti. La pece densa dei capelli, in pesante treccia, s'innalza in due anella sul capo, e in quattro lunghe buccole si discioglie sul collo. Comunque ella volga la neve splendente del volto — l'immagine sua s'imprime tutta nel cuore. Si mette di profilo — di portentosa nobiltà alita il suo profilo, e ne folgora una tale bellezza di linee che mai pennello alcuno ha creato. Volge la nuca dai meravigliosi capelli raccolti in alto, mostrando il collo superbo e lo splendore di spalle mai viste sulla terra — e così anche allora è un portento. Ma cosa più d'ogni altra portentosa — è quando ella guarda dritto, gli occhi negli occhi, gettando gelo e deliquio nel cuore. La voce sua, piena, risuona come bronzo. Nessuna agile pantera

può compararsi a lei in prestezza, vigore e leggiadria di movenze. Tutto in lei è prodigio di fattura, dagli omeri fino



all'ultimo dito del piede, dalla grazia antica. Dovunque ella si aggiri, va creando di se stessa un quadro (...).

.....Gogol torna a indugiare sull'aspetto di Annunziata al momento della descrizione dell'incontro tra la bella e il principe: (...) stava in piedi dinanzi a lui una bellezza inaudita.

Vestiva lo splendido costume di Albano, insieme ad altre donne anch'esse bellissime, ma che di fronte a lei erano



come la notte di fronte al giorno. Era un miracolo prodigioso. Tutto doveva eclissarsi davanti a un simile splendore. Guardando lei appariva chiaro come i poeti italiani paragonassero le loro donne belle al sole. Ed era proprio il sole, una così compiuta bellezza. Tutto quello che è disperso, che brilla isolatamente nelle altre bellezze del mondo era qui raccolto insieme. Vedendo il seno e il busto di lei, era chiaro quello che veniva a mancare nel seno e nel busto delle altre donne belle. Di fronte ai suoi capelli, folti e lucenti, qualsiasi altra capigliatura sarebbe apparsa rada e opaca. Le sue braccia erano tali da trasformare chiunque in pittore; e, come artista, ognuno le avrebbe guardate per sempre, non osando trarre il respiro. A paragone delle sue gambe, le gambe delle inglesi e delle francesi e delle tedesche, e di tutte le donne delle altre nazioni, sarebbero sembrate degli stecchi. Solo gli scultori antichi avevano scolpito nella linea delle loro statue un così alto ideale di bellezza. Era una bellezza compiuta, creata per abbagliare tutti. Qui non occorre un gusto particolare; tutti i gusti dovevano essere concordi, tutti dovevano cadere a terra genuflessi.

Rita Giuliani, VITTORIA CALDONI LAPCENKO. LA 'FANCIULLA DI ALBANO' NELL'ARTE, NELL'ESTETICA E NELLA LETTERATURA RUSSA, Roma, 1995.